

Religioni e società

Premio Matteo Ricci a Padre Lazzarotto del Pime

Una vita dedicata alla Cina quella di Padre Matteo Ricci missionario del XVI secolo, al quale l'Università Cattolica dedica un premio speciale che è stato conferito quest'anno a Padre Angelo Lazzarotto (foto), del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano (Pime) per l'importante contributo nel fare emergere, nel corso degli anni, le sinergie tra cultura cattolica e cinese



PERSONAGGI DELLA CHIESA

Il cardinale dei fratelli ebrei

Gli scritti di Agostino Bea (autorevole porporato protagonista del Concilio Vaticano II) aprirono la strada a un nuovo e cordiale rapporto tra cattolicesimo ed ebraismo

di Gianfranco Ravasi

Ne conservo ancora il ricordo "visivo": una figura alta, segaligna, incurvata dall'età, segnata da uno sguardo mite, spesso accompagnato dal sorriso. Ai miei occhi di giovane studente di teologia all'Università Gregoriana la persona del cardinale Agostino Bea era alonata di una fama e di una sorta di venerazione che era condivisa da tutti nella Chiesa cattolica ma che, in quegli anni del Concilio Vaticano II, si allargava anche alle altre confessioni cristiane, ortodosse e protestanti, e aveva il suo apice in un mondo che era stato non di rado in reciproca tensione col cattolicesimo, quello ebraico. Era stato lui, biblista di grande levatura, a condurre i vescovi - non senza contrasti interni nella stessa assise conciliare - alla celebre dichiarazione *Nostra Aetate*

«e da chiunque». Era il 28 ottobre 1965 quando fu approvata dall'assemblea conciliare questa dichiarazione, ma purtroppo ancor oggi non mancano in certi ambienti cristiani oltranzisti rigurgiti antiebraici, incapaci di comprendere la qualità irreversibile del passo compiuto dal Concilio perché fondato non su una scelta strategica ma su una ragione teologica, essendo «i doni e la chiamata di Dio [nei confronti di Israele] irrevocabili», come affermava san Paolo nella Lettera ai Romani (11,29).

È, perciò, importante che si riproponga in una nuova edizione le riflessioni teologiche del cardinal Bea su questa tematica, apparse in italiano per la prima volta già nel 1966. Particolarmente suggestiva è la foto di copertina che vede l'incontro "familiare" a New York nel 1963 tra il vecchio cardinale e il grande pensatore mistico ebreo polacco-americano Abraham Joshua Heschel, l'autore di testi celebri come *Il sabato o I profeti o L'uomo alla ricerca di Dio*. Le pagine di questo volume si aprono proprio con la ricostruzione della "movimentata storia" che aveva contrassegnato l'iter della citata dichiarazione conciliare (la stessa votazione ufficiale finale, su 2312 votanti, vide ancora 88 no). Poi, però, lo sguardo si apre all'orizzonte teologico, a partire dal tema dell'elezione di Israele sbocciata in Abramo, padre nella fede anche per i cristiani, e raffigurata dall'apostolo Paolo in quell'immagine sorprendente dell'olivo e dell'olivastro, contraria a ogni prassi agraria ma logica nella prospettiva religiosa ebraico-cristiana (si legga *Romani* 11,16-24).

Così scrisse: «La Chiesa deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo»

«sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane», e in particolare a quel paragrafo 4 dedicato al «vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo» attraverso un «patrimonio spirituale comune tanto grande».

Quel testo affrontava anche il nodo rovente della condanna di Gesù da parte del Sinedrio, un nodo così vigoroso da aver generato un'ascia di odio e di sangue fisico e verbale (si pensi alla famosa classificazione di "popolo deicida", oppure all'alocuzione "perfidii giudei" del rito del Venerdi Santo): «Se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperati per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua Passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo». Per questo «la Chiesa deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo».

Il cuore del libro è, però, proteso verso quell'evento centrale della storia e della fede cristiana che è paradossalmente divenuto una pietra d'inciampo per le relazioni tra ebrei e cristiani, la crocifissione di Gesù. Sfilano tutte le questioni che pulsano in quel cuore: la citata contraddittoria accusa di deicidio rivolta contro il popolo ebraico e la relativa responsabilità collettiva nell'atto del Gologota, la posizione di Israele davanti a Dio perché, come ribadiva Paolo, il Signore non ha ripudiato il popolo della promessa e dell'alleanza. Ma Bea affronta temi ancor più radicali a livello teologico: il valore redentivo della mor-

te di Cristo per tutti gli uomini, la sua scelta volontaria di andare incontro alla morte per amore dell'umanità, la grazia come dono universale. Tutta questa elaborazione teologica, che regge e commenta l'essenzialità del documento conciliare e che sfocia in un appello a un impegno ecclesiale pastorale nella vita e nell'azione dei cristiani, fiorisce dal retroterra culturale e spirituale della biografia del cardinal Bea. Egli era nato nel 1881 a Riedbörngen in Germania, si era fatto gesuita nel 1902 ed era stato avviato agli studi biblici divenendo docente presso la maggiore istituzione accademica cattolica dedicata a questa disciplina che è teologia, storica e letteraria, il Pontificio Istituto Biblico di Roma, del quale fu anche Rettore per un ventennio. Fu lui ad approntare la base testuale di un'enciclica fondamentale per l'esegesi e la teologia biblica, la *Divino Afflante Spiritu*, emessa da Pio XII nel 1943.

Creto cardinale nel 1959 da Giovanni XXIII, fu nominato presidente del neonato Segretariato per l'unione dei cristiani al cui interno fu collocato anche il dialogo col mondo ebraico, come accade



DIALOGO | Il cardinale Agostino Bea (al centro) tra il presidente della chiesa protestante di Francia e il gran Rabbino di Ginevra (20 febbraio 1965)

ancora oggi in quello che è divenuto il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, attualmente retto da un cardinale svizzero, Kurt Koch. La sua fu, dunque, l'opera di un pioniere dell'ecumenismo e del dialogo ebraico-cristiano e questo fu sicuramente favorito non solo dal prestigio di cui godeva la sua personalità ma anche dalla sua matrice culturale legata allo studio delle Sacre Scritture ebraiche, comuni anche alla cristianità. Da allora è trascorso oltre mezzo secolo e l'atmosfera è certamente cambiata in senso positivo. Tuttavia alcune questioni, allora accantonate o comunque meno urgenti, si sono ulteriormente aggravate, come fa osservare con qualche accento critico nella sua prefazione Piero Stefani: un particolare riferimento merita il piano etnico-politico che era stato accuratamente evitato dal cardinal Bea e dalla stessa dichiarazione conciliare, ma che il partner ebraico presenta ora non di rado in modo netto, creando non pochi risvolti anche in sede teologica.

Si tratta appunto del tema spinoso della "Terra d'Israele" che non riguarda solo le relazioni diplomatiche, per

altro più che ventennali, tra S. Sede e Stato d'Israele o la tutela della presenza delle comunità arabe cristiane in quello stesso Stato, ma che si ramifica anche in territori di natura squisitamente teologica, come il nesso tra politica e religione o come il carattere e il significato universale di Gerusalemme e della Terrasanta. Tuttavia, al di là delle differenze coordinate storiche e dei nuovi contesti contemporanei, una figura come quella di Agostino Bea merita simbolicamente l'elogio che l'autore della neotestamentaria *Lettera agli Ebrei* - che pure segnava una discontinuità tra l'antica e la nuova Alleanza biblica e che quindi rivelava già allora la delicatezza e complessità del dialogo ebraico-cristiano - attribuisce alle grandi guide della fede cristiana: «Ricordatevi dei vostri cari, i quali vi hanno comunicato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitate la fede» (13,7).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agostino Bea, La Chiesa e il popolo ebraico, Morcelliana, Brescia, pagg. 164, € 16,50.

SFRATTATI DAL TEMPIO

Incrollabili abitazioni rabbiniche

di Giulio Busi

Quattro mura fanno una casa, e quattro sono anche le lettere con cui si scrive, la parola casa. Il gioco alfabetico riesce in italiano e in qualche altra lingua - *home, Haus, Maison* ha sei lettere, *domus*, cinque, ma poco importa, basta poterla mettere assieme, una casa, e riuscire ad abitarla, per sentirsi qualcuno. Chi è scacciato da casa pro-

pria rischia di diventare un signor nessuno. E un Dio che perda il proprio Tempio, è destinato a trasformarsi in un Non-Dio, fantasma senza potere e senza sostanza. David Kraemer del Jewish Theological Seminary di New York ha scritto un bel libro sul doppio sfratto inflitto dai romani al popolo ebraico, nel 70 d.C., con la presa di Gerusalemme, e nel 135 d.C., dopo la rivolta di Bar Kokva. Distrutto il Tempio, devastata la città santa, non solo Israele è scacciato e in esilio, anche Dio non ha più

un luogo in cui risiedere.

Kraemer interpreta alcune leggi rabbiniche, in specie quelle sullo *Shabbat*, come un tentativo di ricostruire uno spazio condiviso tra il Signore e il popolo. Non di muratura, questa volta, ma di parole e di misure simboliche. Le legioni romane hanno distrutto la Gerusalemme fisica? I rabbini non si perdono d'animo e con minuziosa esattezza stabiliscono il perimetro che è lecito percorrere di sabato o fissano l'estensione di ogni angolo del Tempio.

Queste rabbiniche sono case incrollabili: provate voi a buttar giù un recinto di lettere, una fortezza di frasi. Oltretutto, le abitazioni di parole si possono smontare in qualsiasi momento e portare al là del mare. Edifici di diaspora, mura di consonanti, in cui stare al riparo dalla storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

David Kraemer, Rabbinic Judaism. Space and Place, Routledge, London, pagg. 156, € 145,00

Aldo Busi

L'altra mammella delle vacche amiche



IL NUOVO ROMANZO IN LIBRERIA

LA TRASGRESSIONE DELLA CARNE

Religione e identità sessuale

di Lucetta Scaraffia

Da non moltissimo tempo si è cominciato a studiare l'omosessualità nella storia, e le ricerche aprono davanti a noi scenari nuovi e interessanti, come nella raccolta di studi su questo tema intitolata *Le trasgressioni della carne*, in un confronto speculare fra società europee e società islamiche dal medioevo al Novecento. Perché spesso la condanna verso comportamenti sessuali peccaminosi si intreccia alla volontà di bollare il diverso da sé, calunniato attraverso abitudini ritenute infamanti. I saggi raccolti nel libro offrono quindi elementi per ripensare la storia sia delle relazioni tra musulmani e cristiani sia delle identità sessuali. Il teatro geografico dove si muovono i protagonisti della trasgressione sessuale è il Me-

diterraneo, e in particolare due paesi che hanno conosciuto da vicino l'occupazione islamica, come la Spagna e il Portogallo. È qui che l'insofferenza verso le minoranze musulmane induce l'Inquisizione a considerare la sodomia un vizio islamico, e quindi a definirla come atto eretico. Si spiega così l'eccezionale severità delle pene comminate a coloro che sono sorpresi compiere questi atti, in se stessi peccaminosi ed eretici, tanto che è prevista la stessa pena sia per gli adulti che intrecciano relazioni sessuali con altri adulti consenzienti sia per gli uomini che violentano bambini e ragazzi.

Come nasce, in ambito cristiano, la condanna morale di questo peccato lo spiega bene, in un saggio illuminante, Giacomo Todeschini: la sua gravità dipende dal fatto che è bollato come contro natura, ma non in un'accezione sessuale. La sodomia è contro natura perché - come l'avarizia e l'usura - non è

fruttuosa, mentre Dio ha creato la natura umana perché produca dei frutti. In sostanza, contro natura è chi antepone il proprio interesse, ovvero il piacere privato all'interesse pubblico.

Tomás Mantecón Movellán scopre l'esistenza di reti di rapporti omosessuali nella Spagna del Siglo de oro, che coinvolgono quasi sempre dei musulmani, fino a parlare addirittura di «costruzione delle identità di genere e dell'autocoscienza omosessuale», mentre Selim Kuru esplora la vasta letteratura omoerotica che fiorisce nell'impero ottomano, e che prova l'esistenza di una tolleranza molto larga nei confronti dei legami amorosi e sessuali fra maschi. Almeno fino a quando i contatti con i paesi europei non si fanno più stretti, e lo sguardo critico dei nuovi potenti suggerisce di celare questo aspetto della vita.

Si tratta dunque di un libro che fornisce elementi nuovi per lo stu-

SCRITTRICI MISTICHE

Matilde gustò Dio

di Armando Torno

Per quante definizioni si possano cercare dei mistici, su una loro caratteristica è possibile trovare un accordo che sia di largo consenso: essi raggiungono una conoscenza diretta del sacro. La prosa, le diverse agiografie o la poesia, testimonianze di questa pratica - è lecito aggiungere - confessano slanci di potenza e intensità che riflettono un'esperienza unica: quella della realtà divina.

Non mancano iniziative editoriali nel nostro tempo che propongono questa fascinosa materia; a volte sono vere e proprie riscoperte come quelle ospitate nella collana *Lamistica cristiana tra Occidente e Oriente* della Fondazione Ezio Franceschini, pubblicata dalle Edizioni del Galluzzo. In essa, accanto a testi di Angela da Foligno o di Giovanna Maria della Croce, esce ora una preziosa raccolta dedicata alle *Scrittrici mistiche europee* dei secoli XII e XIII.

Oltre a figure note come Ildegarda di Bingen, si trovano in queste pagine protagoniste non sempre ricordate, capaci di comunicare un'esperienza infinita. Ecco, per esempio, Alpaide di Cudot (1155-1211) che diventò un'intermediaria tra il mondo dei vivi e quello dei morti, costretta in un corpo quasi annichito e tentato dal maligno che a lei si presentava nelle fattezze di un medico; ecco Lutgarda di Aywieres (1182-1246), alla quale il cielo affidò il compito di intraprendere una crociata di digiuno di sette anni per la sconfitta degli eretici Albigesi. Ed ecco Ida di Nivelles, scomparsa forse nel 1232, che pianse d'amore per Gesù e questi - rivela una visione - raccolse in un bacile d'oro le sue lacrime. Oppure, grazie a questa raccolta è possibile accostarsi a Matilde di Magdeburgo, morta intorno al 1283, nota per la "mistica nuziale", basata sul "gustare Dio" (il verbo medio alto tedesco *smacken*, ben utilizzato da Matilde, indica sia il senso del gusto sia quello dell'olfatto). I versi che ci sono giunti rapiscono il lettore: «Salterò nell'amore, danzando, in passi/ dall'amore alla conoscenza,/ dalla conoscenza al piacere,/ dal piacere oltre i sensi umani». Ultimo esempio che prendiamo dalla raccolta: Cristina di Stommeln (1242-1312). In una lettera a Pietro di Dacia, dell'ordine dei predicatori (si trovava a Parigi per completare i suoi studi teologici), gli descrive le apparizioni del demone. Il quale assume, tra le altre, le sembianze di suo fratello ferito e la supplica di medicarlo. Ma Cristina lo riconosce e lo sbugiarda.

Il libro, curato da Alessandra Bartolomei Romagnoli, Antonella Degl'Innocenti Francesco Sant'anni avrà un seguito in un altro volume dedicato ai secoli XIV-XVI, in modo da coprire il periodo basso medievale. Si affianca idealmente a un'altra raccolta, uscita nel 1988, curata da Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi: *Scrittrici mistiche italiane* (pubblicata da Marietti), diventato un riferimento per gli studi sul genere. Entrambi fanno parte di quelle opere che durano nel tempo e diventano una palestra per l'anima. La quale è sovente più importante di quelle utilizzate per il bene dei muscoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scrittrici mistiche europee. Secoli XII-XIII, Edizioni del Galluzzo, Firenze, pagg. LX+ 588, € 72,00

dio della sessualità, ma che in molti saggi è caratterizzato da un'impostazione più ideologica che storica. Per esempio, il termine omosessuale - del quale fanno uso quasi tutti gli autori - è stato coniato nella seconda metà dell'Ottocento, ed è quindi molto discutibile utilizzarlo per spiegare contesti precedenti. E sino alla fine dello stesso secolo condizioni concrete - come l'alta mortalità delle puerpere e dei neonati - che rendono difficile a ogni gruppo umano riprodursi nel tempo, spiegano l'ostilità verso i sodomiti anche senza ricorrere a spiegazioni morali o religiose.

Certo lo stereotipo del turco vizioso è figlio di una mentalità colonialista e ostile, ma non bisogna dimenticare che deriva anche da un contesto di condizioni oggettive: la totale separazione fra donne e uomini, l'esistenza di eunuchi, e l'obbligo religioso della circoncisione, che spesso veniva assimilata all'evirazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le trasgressioni della carne, a cura di Umberto Grassi e Giuseppe Marcolli, Viella, Roma, pagg. 220, € 25,00